

IO NON SONO DI QUI

Racconto a più voci

Laura Fatini

Introduzione

LAURA

Si dice che viaggiando continuamente, l'anima perda le tracce del corpo, e fatichi a ritrovarlo, di porto in porto; dev'essere questo quel malessere che sento ogni volta che viaggio, e sì che amo moltissimo viaggiare.

Quando il sole inizia a calare, e si accendono le luci nei negozi, nelle case, inizio a cercare la mia anima, lasciata magari a chilometri di distanza, a guardare altre luci, altre case, altri negozi.

Nei volti di persone sconosciute cerco una traccia, un segno, che mi riporti a strade già percorse, che i miei passi hanno inciso lievi; annusando l'aria, affidandomi al naso, via diretta della memoria, cerco aromi rassicuranti, profumi trovati in altri posti, altri tempi.

Ancora per un po', un'ora, un giorno, la mia anima viaggia da sola, lasciando il corpo incredulo di contenere tanto vuoto: mi alzo, mi vesto, mangio, sorrido.

Mi muovo.

Di tanto spaesamento, mi stupisco: cosa fa diverso questo caffè da un altro, bevuto a centinaia di chilometri da qui?

Di tanto spaesamento, mi spavento: quello che mi lega ad un luogo mi impedisce di abbandonarlo.

Di tanto spaesamento, mi arricchisco: questo breve periodo di separazione tra corpo e anima mi fa pensare "Io non sono di qui".

SUSE

Io non sono di qui.

Il posto dove sono nata è così lontano da questa stanza che me ne rimane solo l'odore, e la luce, calda.

Quando qui è freddo il posto dove sono nata risplende di sole e mattini azzurri: il mio Natale ha il profumo della birra bevuta d'un fiato, per rinfrescarsi.

Io non sono di qui.

Non sapevo neanche esistesse un qui e un là, ma solo una casa, la mia.

Piena di voci dei miei fratelli e sorelle, risate, musica, sole.

Io non sono di qui.

Non sapevo neanche dove fosse questa stanza, questo palazzo, questa finestra, questo posto: che pure sapevo esistere, ma come esistono i sogni, le idee... il vento.

E come il vento mi sono spostata, ho fatto di questa stanza la mia casa, di questo freddo il mio Natale, di queste voci le mie sorelle.

Ora, adesso, io sono di qui.

ANNAMARIA

Io sono di qui.

Ma non voglio più esserlo.

Ho tentato in ogni modo di andare via, di lasciare questa stanza stretta e questa finestra che mi mostrava ciò che non potevo avere.

Catene leggere mi hanno trattenuta, e io ben contenta le ho sopportate, le ho rese d'oro, levigate, e il mio corpo si è adattato a loro tanto da non riconoscerle come estranee.

Io sono di qui.

Ma il mio qui a volte pesa come il piombo.

Esiste un là?

Esiste un'altra stanza e un'altra finestra, da cui guardare altre colline?

Esiste un posto senza stanze e finestre?

Se esiste, io posso raggiungerlo.

Io posso ballare

Ci credi?

Io, che a neanche tre anni ho avuto la meningite e la setticemia- che dicono che o ci rimani, o rimani scema- e a quattro anni e mezzo ho dovuto imparare a camminare di nuovo, io che ho dovuto convivere con la gambe malferme e orribili macchie bluastre, regalo della setticemia...

Io sapevo ballare.

Mi veniva naturale, un senso di impazienza lungo tutto il corpo, una leggera febbre che accompagna la musica, la testa libera...

Ero piccola, ma mi ricordo che la mia mamma, quando stavo male per i dolori alle gambe, mi cantava una nenia, non una ninna nanna, ma una poesia che parlava di colline, caldo odore di vino, uccelli lontani al tramonto.

Lei, che era trentina, e le colline le aveva viste per la prima volta qui in Toscana, mi cantava l'unica poesia che si ricordava dalla scuola.

*La nebbia agli irti colli
Piovigginando sale
E sotto il maestrone
urla e biancheggia il mare*

Io, quello spiedo che gira, e il mare orlato di spuma, e gli uccelli che vanno incontro alla sera, li vedo tutt'ora, quando penso ai pomeriggi passati ad aspettare che le gambe guarissero.

Non ho smesso di ballare, ma sono rimasta alla finestra.

Un panorama bellissimo, una montagna dolce e tante colline, a delimitare il mio sguardo; una nostalgia di cose che non ho mai visto, e di quelle che ho vissuto.

Come quando ero a Londra, a fare la cameriera.

Per me l'Italia è il caffè, l'espresso: è una cosa che ho scoperto quando facevo la cameriera a Londra mi vergognavo a servire quello che loro chiamavano espresso ai clienti.

Era il 1986, il mio primo viaggio da sola, all'estero, a vent'anni!

Lavoro e studio, all'inizio, poi solo lavoro: lo studio costava troppo.

Cameriera al Pizza Hut, a Leicester Square, divise tremende, pochi soldi e tante ore in piedi: una esperienza meravigliosa!

Finalmente vedevo tutto il mondo, perché tutto il mondo era a Londra, alla fine degli anni '80!

La musica pop, i vestiti più strani, i personaggi più alternativi vivevano a Londra, e io ero proprio lì!

Dopo tre mesi torno a casa, era Natale, e avevo pronte le parole per dire ai miei che volevo ripartire, dopo le feste.

Non è un rifiuto nei loro confronti... "e non credere mamma che lo faccia a cuor leggero, ma è quello che voglio fare, adesso.

La paga è poca, lo so, ma è l'inizio, solo l'inizio di un viaggio più lungo.

Conoscerò tanta gente, imparerò meglio le lingue che ho studiato a scuola, ti scriverò sempre, e poi c'è il telefono... no?"

"Un lavoro, qui? Al forno? Non ci avevo mai pensato, veramente...Va bene, devo solo avvertire quelli di Londra... avevo detto che sarei tornata..."

Chissà chi preparerà ora il caffè, al Pizza Hut.

A Londra lo facevano preparare sempre a me... dicevano che un'italiana sa fare il caffè meglio degli altri...Ma il loro non è vero caffè!

Una brodaglia scura, che il caffè non l'ha nemmeno visto: puoi berne a tazze intere, non valgono quei tre cucchiaini di liquido forte e bollente che sta in una tazzina.

Eppure, tutti a chiedermi “the real italian espresso” e soddisfatti di quel piccolo assaggio d’Italia!

Chissà chi lo farà ora, il caffè...

SUSE

Se penso all’Italia, io penso per prima cosa all’olio d’oliva e alla pasta con il pomodoro.

Non una pasta qualunque, ma gli spaghetti!

Con il sugo fatto con il pomodoro fresco, messo a scaldare con l’aglio e l’olio, un leggero soffritto e via!

Sulla pasta, cotta al dente, e sopra il basilico!

Il pomodoro che si mangia in Italia ha un colore e un profumo che ti restano addosso, dal naso e dagli occhi arriva fino al cuore.

Ma come è possibile? Il pomodoro, prima della scoperta delle Americhe, qui non esisteva proprio!

E poi parlano di difficoltà di integrazione tra differenti culture!

Il pomodoro è uno dei primi immigrati... e non se l’è cavata male, no?

FLAVIA

Il profumo del pomodoro pervade tutta la casa a fine agosto. Viene su da un pentolone così grande che ci si può stare in piedi, dentro.

E’ il profumo dell’estate che se ne va, e dell’autunno che arriva.

Era il profumo della casa di mia nonna, e poi il profumo della casa di mia madre, e ora, il profumo della mia casa.

Io ho sempre abitato qui.

In questa casa di mattoni, addossata alla collina, non distante dalle altre case, ma abbastanza lontana per avere un muro, tutt’intorno al giardino.

In un angolo di quel muro, vicino ad una fontanella che non funziona più da molto tempo, ci sono incisi tacche e numeri, con una grafia incerta, e infantile. Sono le altezze di mia madre e dei suoi fratelli, quando erano piccoli, e a fianco, c’è la mia, che però non arriva così in alto come le loro.

Mi sono stancata prima di segnalarla.

Non ho mai desiderato andarmene da qui.

Non ho nemmeno mai preso la patente: le mie gambe segnano la distanza massima che mi serve percorrere dalla mia casa, i miei piedi conoscono a memoria gli avvallamenti della strada da qui al paese. Che non è poca, ma nemmeno troppa.

A misura del mio corpo, senza bisogno di prolungamenti meccanici, il mio orizzonte si è accordato al mio occhio, senza mai tradirlo.

A volte, quando mi sento troppo isolata, prendo il treno; non per lunghi viaggi, del resto, passa proprio sopra casa mia, in cima alla collina.

Mi piace vedere scorrere il paesaggio dietro al finestrino, le case basse, le chiese.

In treno non mi sembra di allontanarmi troppo: il binario che scorre sotto di me per quanto lungo possa essere, è proprio lo stesso che passa di là dal muro del mio giardino, dove ci sono le tacche e i numeri incisi con un chiodo, vicino alla fontanella.

Ad essere attenti, si sente profumo di pomodoro!

FRANCESCA

Una volta viaggiare in treno era una cosa romantica.

O forse lo era perché io ero romantica.

Ero romantica e viaggiavo in treno. In auto, in aereo. A piedi.

All'inizio, volevo vedere il mondo, capirlo.

La mia città mi stava stretta, e così cambiai città.

Poi anche quella non andava più bene, e di nuovo cambiai.

Un lavoro nuovo, e una nuova lingua da imparare.

Era come cambiare pelle, e mettere un nuovo vestito addosso.

Viaggiavo leggera, lasciando indietro tutto quello che non entrava nella mia valigia.

Zavorra inutile.

Ci si mise anche l'amore, a farmi girare la testa: cambiai Paese, per lui. E per un po' pensai di potermi fermare, e starci anche bene!

Ma anche quello non durò.

Dopo dieci anni di questa vita potevo dire di tenere il mondo in mano: conoscerne la geografia, gli andamenti politici, avere chiara la situazione sociale ed economica di molte delle nazioni che emergevano in questa sfera blu.

Essere dentro alle cose, non solo osservarle da fuori.

Vivere a Shangai come a New York, conoscere il deserto africano come le alture delle Ande, e sentirsi a casa lì come altrove, e in nessun luogo in particolare.

O forse, un luogo c'era, e non me n'ero mai accorta: io stessa, la mia valigia, ecco i miei luoghi, le mie dimore.

E in quel momento, il mio corpo si fece casa: si abatterono pareti, si modificarono spazi, e iniziai la convivenza con chi aveva scelto me come casa, io, che non ne avevo avuta mai una!

La mia voglia di vivere nel mondo non si è spenta.

Viaggio ancora di luogo in luogo, ma non lo faccio più da sola.

Io e mia figlia continuiamo a percorrere chilometri e chilometri, a piedi, in aereo.

In treno.

La mia casa viene con me.

PINA

Non si va via che per amore.

Amore per un uomo, amore per i propri figli, amore per la propria vita.

Preferisco pensare questo piuttosto che credere di essere scappata, sì, scappata da una terra povera, brulla, ma meravigliosa.

Non bisogna attraversare un oceano per essere migranti: il piccolo mare che ho solcato una notte, con i bambini che dormivano, mi è sembrato più vasto di qualsiasi profondo oceano.

Non volevo partire, ma non potevo fare altrimenti.

Andavo a raggiungere le altre donne che prima di me avevano lasciato la nostra bella isola, per venire nel “continente”.

Ero una *emigrante*.

D'estate, da piccola, sopra la spiaggia, si vedevano passare gli uccelli che partivano, o tornavano al loro nido.

Alcuni erano molto grandi, e stavano a gruppo.

Erano di un magnifico colore rosa.

Sembravano sempre sfidare il tramonto, con le loro piume.

Quelli erano gli unici migranti che conoscevo.

Mi erano dunque spuntate le ali, e iniziavo a volare.

Ma non volevo.

Nessuno aveva costruito per me un nido al di là del mare, e poche ore di viaggio o un'intera vita non erano differenti, per me.

Da certi viaggi non c'è ritorno.

Eppure la mia gente l'ho ritrovata ovunque sono andata, e la mia lingua, il mio pane.

SUSE

Io ho 25 fratelli! Non tutti maschi, eh! Alcune sono donne...

E non tutti della stessa mamma, ma tutti, tutti, dello stesso babbo!

Era un gran donnaiolo mio padre! Amava le donne, e le donne amavano lui.

E così... nascevano un sacco di bambini!

Tutti insieme abitavamo, sì.

Tutti nella grande casa che aveva comprato a Salvador, con tanto spazio intorno per giocare e la mamma ci faceva anche l'orto!

La mamma... quale mamma?

La mamma ufficiale, quella sposata con mio padre, e che faceva da mamma a tutti noi, che però avevamo ognuno la propria mamma...

Lo so, è complicato...ma tutto funzionava!

Sono cresciuta giocando, stirando, lavando, suonando, amando, lavorando e imparando, proprio lì, in quella casa a metà tra la favela e il quartiere nobile.

Davanti a me c'era il centro, con tutta la storia della città e tutto intorno c'era il mare...

Non c'è posto migliore per nascere, credetemi!

Con tutti questi fratelli, nemmeno mi ricordo i loro nomi, ne' le loro età: e poi nipoti, cugini, zii... una famiglia che da se' vale un paese!

Mio padre era macellaio, e per questo poteva allevarci tutti: non eravamo certamente ricchi, ma con l'aiuto di tutti, si arrivava a fine mese.

Le mie sorelle erano delle mamme, per me: come io lo sono stata per i fratellini che sono arrivati dopo.

Dev'essere stato proprio con i miei fratelli che ho iniziato a fare il pagliaccio! Per farli divertire, passare un pomeriggio allegro. Di questa mia passione ho fatto poi un lavoro, incredibile!

In casa non c'era mai silenzio... le nostre risate, i pianti, i litigi, si potevano sentire fino in strada, e dalla strada li sentiva nostro padre, al ritorno dal lavoro.

Tutti ci facevamo intorno a lui, per raccontargli la nostra giornata, per farci consolare di qualche litigio, o caduta dalla bicicletta.

Bastava una parola, o uno sguardo per far tacere quella nidiata di pulcini.

Era severo, ma gli piaceva cantare, e a noi, tutti noi, quel canto è rimasto nel cuore...

Quando sono partita, non ho portato niente con me: pensavo che sarei tornata subito, anche se era difficile rimanere a vivere lì da adulta, e senza mio padre.

Già, morto lui, non c'era molto a trattenermi in quella casa.

Una sola cosa, ho portato con me.

Un lenzuolo matrimoniale, e due federe. Ricamato a mano dalle mie sorelle.

Un abbozzo di quello che qui chiamano corredo.

Un modo sottile per farmi capire che quando una donna lascia la casa del padre, lo fa per entrare in quella del marito; mentre io volevo solamente andare a fare il pagliaccio in altri posti, per far divertire altri bambini...

Conclusion

LAURA

Si dice che viaggiando continuamente, l'anima perda le tracce del corpo, e fatichi a ritrovarlo, di porto in porto; dev'essere questo quel malessere che sento ogni volta che viaggio, e sì che amo moltissimo viaggiare.

Quando il sole inizia a calare, e si accendono le luci nei negozi, nelle case, inizio a cercare la mia anima, lasciata magari a chilometri di distanza, a guardare altre luci, altre case, altri negozi.

E, quando finalmente mi ritrova, io la sento.

Sì, la sento. E da lì posso ripartire, iniziare un altro viaggio.

Non posso sapere per dove, e forse non c'è nemmeno un dove preciso, prestabilito.

In questa continua lotta tra la mia anima e il mio corpo, nel loro perdersi e ritrovarsi, ho imparato molte lingue, conosciuto molte persone, visto e abitato molte stanze.

La mia vita si è intrecciata a molte altre vite, e non so più quale sia la mia storia, e la loro.

Per un breve momento mi sono sentita un'estranea, una straniera, una migrante: me lo sono vissuta fino in fondo.

E poi sono andata avanti.

Ecco. La mia anima mi ha raggiunta. Posso continuare il mio viaggio.

Emigrazione

Paesi vari